

## Martin Heidegger e il suo celebre *Spiegel-Gespräch*: “Ormai soltanto un Dio ci può salvare”

GIANCARLA SOLA (0000-0002-9407921X)

Professoressa ordinaria di Pedagogia Generale e Sociale – Università degli Studi di Genova

Corresponding author: giancarla.sola@unige.it

**Abstract.** The article examines the “*Spiegel-Gespräch*”, the renowned interview given by Heidegger in 1966, addressing the political ambiguities that marked his complicity with Nazism. Despite his undeniable contribution to metaphysics, his intellectual *hybris* led him to a failure in the realm of political philosophy – perhaps also because his thought, blind to the humanistic significance of *Erziehung* (education) and *Bildung* (formation), reveals the Heidegger’s estrangement from the demands of a possible humanism.

**Keywords.** Heidegger - Nazism - Education - *Bildung* - Humanism

---

È il 23 settembre 1966 quando Martin Heidegger rilascia, a due giornalisti – Hans-Joachim Störig e Richard Stach – del settimanale tedesco “*Der Spiegel*”, la celebre intervista *Nur noch ein Gott kann uns retten* (Ormai soltanto un dio ci può salvare). Come richiesto dal filosofo di Meßkirch anche per altri suoi scritti, il testo di quel “*Gespräch*” (colloquio) potrà essere pubblicato soltanto dopo la sua morte, ossia nel 1976. Trascorre, dunque, poco più di un trentennio dal momento in cui, concluso il periodo del Rettore (dal 21 aprile 1933 al 27 aprile 1934)<sup>1</sup> presso la Albert-Ludwigs-Universität di Friburgo, Heidegger torna su una pagina scomoda della propria vita di uomo, le cui ombre ne attraversano la concezione metafisica incidendo anche sulle sue possibili interpretazioni.

Dopo quasi mezzo secolo dalla pubblicazione dell’intervista, comprendere le dichiarate affermazioni o le omesse posizioni heideggeriane comporta un’ermeneusi della storia che si scontra ancora con molteplici interrogativi, parte dei quali tuttora irrisolti. Fra questi ultimi, anzitutto i seguenti: Heidegger è stato un nazista? Il suo pensiero introduce l’ideologia nazista nella filosofia (cfr. Farias, 1987; Faye, 2005)? Oppure si tratta di dicerie e/o tentativi di diffamare una figura emblematica della cultura tedesca e uno degli interpreti più autorevoli della storia del pensiero occidentale (cfr. Nolte, 1992; Safransky, 1994)? Vi sono prove inequivocabili per affermare che il filosofo del *Dasein*,

<sup>1</sup> Heidegger viene eletto Rettore il 21 aprile 1933. La nomina ufficiale è del giorno successivo. Il 1º maggio dello stesso anno, come prescritto dalla normativa allora vigente per assumere ufficialmente l’incarico, s’iscrive al “*Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei*” (NSDAP) – il “Partito Nazionalsocialista dei Lavoratori”. Il 13 aprile 1934 rassegna le dimissioni dagli uffici di Rettore, che vengono accolte dagli organi accademici il 27 aprile dello stesso anno.

denunciando la fine della metafisica classica e promuovendo la nascita di un nuovo pensiero, sostenga la superiorità del popolo tedesco e l'elitarietà del suo sapere (cfr. Pöggeler, 1972; Kemper, 1990)? L'oscurità del linguaggio che utilizza è, invero, un ingannevole gergo dell'autenticità (Adorno, 1964)? Infine, la metafisica heideggeriana cela, equivocamente, orientamenti antisemiti (Lyotard, 1988; Di Cesare, 2014; Nancy, 2015)? Di fronte a tali domande – di cui un'ampia bibliografia critica fornisce testimonianza, riflettendo posizioni anche differenti – si stagliano le risposte che Heidegger, attraverso il discusso *“Spiegel-Gespräch”*, ha consegnato alla memoria della metafisica, della filosofia e degli uomini, non soltanto tedeschi. Si tratta di un testo – la cui trascrizione è stata approvata da Hermann Heidegger, curatore dell'archivio del padre, situato presso Marbach – che è stato considerato una sorta di testamento filosofico e dei cui legati sono beneficiari quanti hanno fatto propria una delle lezioni heideggeriane forse più rilevanti: la necessità, per chiunque voglia comprendere, di una prioritaria *«Erziehung zum Denken»* (Heidegger, 1969: 80) – ossia, di una educazione al pensiero.

Fin dai primi passaggi, lo scopo dell'intervista è reso esplicito. L'obiettivo consiste nel chiarire, dando la parola direttamente a Martin Heidegger, alcuni accadimenti della sua vita che, seppur circoscritti entro un breve arco temporale, ne hanno segnato anche la filosofia, con gravose (e perciò discusse) implicazioni d'ordine politico. Va qui rilevato come sia Heidegger stesso a portare il discorso, da subito, sul 1933 e le vicissitudini che precedono, accompagnano e seguono l'anno in cui ricopre la carica di Rettore nell'Università di Friburgo. «Si tratta certo di problemi importanti» – chiosa – «chissà se sarò in grado di dare a tutti una risposta!»<sup>2</sup> (Heidegger, 1976: 113). In effetti, non lo sarà. Emerge in Heidegger la salda (ma scomoda) consapevolezza di dover affrontare, motivandole, le ragioni che lo hanno indotto ad assumere il ruolo di guida nell'Università tedesca della Brisgovia pochi mesi dopo l'ascesa di Hitler al potere – datata 30 gennaio 1933. Spicca poi il tono dubitativo della seconda parte della frase, nella quale pondera – cautelativamente *ex ante* – se sarà nelle condizioni di poter rispondere ai molti interrogativi che il suo Rettorato ha suscitato entro il dibattito filosofico, culturale e politico. Heidegger circostanza poi una premessa che ritiene indispensabile. Dichiara: «innanzitutto, devo dire che prima del mio rettorato non mi ero mai in alcun modo occupato di politica» (*ibid.*: 114). Tale precisazione induce gli intervistatori a formulare un serie d'interrogativi finalizzati a chiarire cosa lo avesse persuaso a compiere tale scelta, specie alla luce del contesto storico-politico in cui versava la Germania, ormai governata dal nazionalsocialismo e dal suo *Führer*, Adolf Hitler.

Heidegger ricostruisce, attraverso argomentati passaggi, le circostanze che hanno determinato – ma l'uso del condizionale “avrebbero” è, nelle presenti pagine, più opportuno – la sua elezione a Rettore. I fatti storici da lui sussunti sono, in rapida successione, i seguenti. Il professor Wilhelm von Möllendorf, ordinario di anatomia presso l'Università di Friburgo, prende servizio come Rettore il 15 aprile del 1933. Poco dopo è «sollevato dal suo incarico dall'allora Ministro della cultura del Baden» poiché Möllendorf, che era socialdemocratico, «aveva proibito di appendere nell'Università il cosiddetto “manifesto

<sup>2</sup> Si annota che il testo tedesco dell'intervista (cfr. Heidegger, *Gesamtausgabe*, Bd. 16, S. 652) presenta un punto interrogativo – «(...), ob ich sie alle beantworten kann?» – anziché un punto esclamativo come invece riportato nella traduzione italiana.

sugli Ebrei»<sup>3</sup> (*ibid.*: 115). Lo stesso giorno della deposizione, Möllendorf si reca da Heidegger per esortarlo a succedergli nel Rettorato. È una conversazione tra colleghi, tenutasi in una congiuntura storica delicata e della quale entrambi paiono consapevoli. L'onore è gravoso, ma si tratta di guidare l'Università tedesca di Freiburg attraverso i marosi della storia, affinché possa costituire la luce della scienza nel buio dei tempi. Heidegger fa presente a Möllendorf che non ha «la benché minima esperienza nel campo dell'amministrazione» (*ibid.*: 115). Da quanto riferisce nell'intervista, gli accordi politici per eleggerlo Rettore erano tuttavia già stati decisi, suo malgrado. Al riguardo, così commenta: «l'elezione era stata preparata in modo che io, ormai, non potevo più ritirare la mia candidatura» (*ibid.*: 116). Sicché, Heidegger accetta e diviene Rettore. Informa i giornalisti di *“Der Spiegel”* di aver assunto tale impegno mosso soltanto dalla responsabilità e dalla volontà di ridare unità al sapere, frantumatosi in discipline specialistiche in seguito alla progressiva «organizzazione tecnica delle Università e delle Facoltà» (*ibid.*: 117). La situazione contingente richiedeva dunque d'impegnarsi per recuperare quel «fondamento essenziale» della conoscenza che era oramai «venuto meno» (*ibid.*: 118). Il dialogo tra Heidegger e i giornalisti curva a questo punto sulla libertà nell'attività di ricerca e nelle università, dove essa deve essere coltivata. Precisa Heidegger: «lo studio scientifico» necessita di «riflessione» e «meditazione» (*ibid.*: l.c.), che soltanto una condizione di libertà può fornire. Tale riferimento è da Heidegger direttamente ricondotto alla prolungazione tenuta per il suo insediamento da Rettore – che sarà pubblicata postuma, per i tipi dell'editore francofortese Klostermann, nel 1983 (cfr. Heidegger, 1983). Lì il tema della *Freiheit* veniva rapportato al «destino del popolo tedesco» (*ibid.*: 35), il quale per Heidegger – si legge in *Die Selbstbehauptung der deutschen Universität - Das Rektorat 1933/34* – ha il compito di «forgiare la propria storia» (*ibid.*: l.c.) nell'autonomia di pensiero e nella libertà<sup>4</sup> del filosofare.

Gli intervistatori incalzano il filosofo, domandandogli come avesse potuto ipotizzare e sperare in un risanamento dell'università proprio durante il nazionalsocialismo. Heidegger procede con risposte ponderate, situandole entro gli ambiti della conoscenza e della scienza, della filosofia e della metafisica. Sono i suoi territori gnoseologici e le sue encyclopedie di riferimento, contesti speculativi dei quali è abitatore confidente e ove non esperisce la condizione ontologica dell'«*Unheimlichkeit*» (Heidegger, 1927: 189) – lo «spaesamento» su cui aveva scritto in *Sein und Zeit*. Pertanto, con atteggiamento fermo risponde: «L'Università doveva rinnovarsi in base a una propria presa di coscienza» (Heidegger, 1976: 122). Se ne deduce che Heidegger presumesse di poter attuare all'interno dell'università una svolta filosofica, ritenuta improcrastinabile. Chiosa, infatti, al riguardo: «Io credevo allora che, nel confronto con il nazionalsocialismo, si potesse aprire una nuova strada, l'unica possibile per un rinnovamento» (*ibid.*: 125). È con questo passaggio che l'intervista, concluse alcune premesse, si concentra sugli aspetti politici più discussi e criticati del suo Rettorato.

A Heidegger viene esplicitamente chiesto quale rapporto ha intrattenuto con il Partito Nazionalsocialista e le sue organizzazioni studentesche durante il Rettorato, come

<sup>3</sup> Il 7 aprile 1933 il governo di Hitler vara la *Gesetz zur Wiederherstellung des Berufsbeamtenstums*, la legge che impone di sollevare dai loro incarichi i funzionari pubblici (tra i quali i Professori universitari) non ariani.

<sup>4</sup> Sulla concezione heideggeriana di libertà si veda il volume *Martin Heidegger, Phänomenologie der Freiheit*, di Günther Figal (1988).

ha agito in occasione del falò dei libri ebraici organizzato davanti all'università, quali decisioni ha assunto dopo che alle biblioteche veniva imposto di espungere i libri a firma di autori ebrei. Le sue risposte risultano circostanziate: «Io ho proibito il falò dei libri»; «Non ho accolto le reiterate diffide a togliere i libri degli autori ebrei» (*ibid.: l.c.*); nomi come Husserl – al quale, come è noto, Heidegger era particolarmente legato – «continuarono ad essere citati e discussi come prima del 1933» (*ibid.: 126*).

Gli intervistatori domandano a Heidegger se, dunque, la sua compromissione con il nazionalsocialismo ha costituito soltanto una contingenza inevitabile, dato il momento storico e il suo incarico politico, accompagnata da una serie di dicerie e malignità infondate. A tale provocazione, così risponde: «(...) l'assunzione del rettorato è probabilmente solo un pretesto», giacché «le motivazioni della calunnia stanno più in profondità» (*ibid.: 126*). Ma Heidegger – va qui rilevato – non chiarisce quali esse siano, rimarcando che «probabilmente la polemica avvamperà sempre di nuovo ogni qual volta vi sarà un pretesto» (*ibid.: l.c.*). Il filosofo appare ora assumere una posizione difensiva, portando esempi che attestano (o, attesterebbero) «*das Gerede*» (Heidegger, 1979: 376-387): la perniciosa «chiacchiera» priva di fondamento – tema sul quale si soffermeranno le pagine dei *Prolegomena zur Geschichte des Zeitbegriffs* (Prolegomeni alla storia del concetto di tempo) – che lo ha riguardato. Precisa: «Il mio comportamento rimase, dopo il 1933, immutato» (Heidegger, 1976: 126). E poi adduce pezze giustificative, comprovanti – secondo Heidegger – la natura immutata, durante il nazismo e dopo, dei suoi rapporti con gli Ebrei. È il caso, tra gli altri, della sua allieva Helene Weiss – nei riguardi della quale annota di aver ricevuto copia di uno scritto, con dedica autografa, nel 1948 –, di Karl Jaspers – con cui rimarca di aver continuato a intrattenere un legame epistolare dal 1934 al 1938, sebbene la moglie fosse Ebrea – e di Edmund Husserl.

Rispetto a quest'ultimo, destinatario dell'epigrafe posta in apertura di *Sein und Zeit* – ma soltanto per le prime quattro edizioni del testo, pubblicate dal 1927 al 1935 –, asserisce: «Che cosa abbia indotto Husserl a prendere così pubblicamente le distanze dal mio pensiero non ho potuto appurarlo» (*ibid.: 129*). Heidegger tiene a precisare che l'omissione della dedica a Husserl, in occasione della quinta edizione, nel 1941, del suo testo forse più conosciuto, è stata una decisione dell'editore Niemeyer, il quale a causa della situazione politica di quegli anni «vide imminente una proibizione del libro» (*ibid.: 130*). Sicché Heidegger acconsente, anche in questo caso – si deduce alla luce delle chiose del filosofo – suo malgrado. Gli viene poi domandato se è vero che ha impedito al suo maestro, Professore emerito, l'accesso alla biblioteca universitaria e al seminario filosofico. Lui risponde in modo categorico: «È una calunnia (*das ist eine Verleumdung*)» (*ibid.: 131*).

Come sarebbe dunque nata questa voce – chiedono i giornalisti? Heidegger, posto alle strette, si fa vago e replica nei seguenti termini: «non lo so neanch'io, e non riesco a spiegarmela» (*ibid.: l.c.*). Husserl muore nel 1938. Rispetto al periodo della malattia che ha preceduto il suo decesso, Heidegger riconosce di non essergli stato accanto, neppure per corrispondenza. Manifestando, con ciò, l'assenza di quel sentimento di gratitudine che ogni allievo dovrebbe al proprio maestro. Esterna poi il rammarico di non aver partecipato al suo funerale. Sono tuttavia aspetti per i quali si scuserà successivamente con la moglie di Husserl. Quest'ultima – riferisce Heidegger abbozzando una giustificazione per il comportamento da lui tenuto – aveva però da tempo interrotto «i rapporti tra le nostre due famiglie» (*ibid.: 133*). Così si concludono i riferimenti mossi al legame che ori-

ginariamente univa i due filosofi e il Rettorato heideggeriano aveva radicalmente mutato, portando alla rottura del loro rapporto.

L'intervista affronta, successivamente, i motivi che hanno – o avrebbero – indotto Heidegger a lasciare, nel 1934, la carica di Rettore. Vengono ricostruiti i fatti, che è lo stesso ex Rettore a dettagliare. Sinotticamente, così li riassume: «già intorno al Natale 1933 mi fu chiaro che il rinnovamento dell'università che avevo in mente non mi sarebbe stato possibile né contro le resistenze che esistevano all'interno del corpo accademico né contro il partito» (*ibid.*: 134). Heidegger muove qui richiamo alla sua volontà di nominare quali Presidi delle singole Facoltà colleghi più giovani, distintisi per il loro livello scientifico ma espressione di posizioni politiche avverse al regime nazionalsocialista, nonché al rifiuto con il quale si è opposto alle richieste di sostituire i decani di giurisprudenza e medicina con figure «gradite al partito» (*ibid.*: 134). Sottolinea di aver preannunciato le sue dimissioni qualora gli fosse stato impedito di attuare i cambiamenti che prefigurava necessari per «superare l'organizzazione tecnica dell'Università» (*ibid.*: 130). E poi commenta: «ciò accadeva nel febbraio 1934» (*ibid.*: l.c.). Quindi, avvalorando le sue preannunciate dimissioni, conferma: «E così fu» (*ibid.*: 134). Per Heidegger l'università è ormai alla deriva poiché ha smarrito il proprio fine, che consiste – si legge nelle pagine di *L'autoaffermazione dell'università tedesca* – nell'accrescere le possibilità del conoscere attraverso il pensare autentico e nel costruire un futuro degno della Germania e della filosofia tedesca. Osserva: «dopo dieci mesi di servizio io recedevo dall'ufficio, mentre altri rettori, in quell'epoca, restavano in carica due o più anni» (*ibid.*: l.c.). A questo punto lascia spazio a una considerazione che ha l'accento di un «*j'accuse*» scagliato contro il mondo dell'informazione e i toni di una difesa verso se stesso: «Mentre la stampa interna ed estera aveva commentato nei modi più svariati la mia assunzione del rettorato, tacque del tutto al momento delle mie dimissioni» (*ibid.*: 134). Inoltre, relativamente a un incontro da lui avuto con l'allora Ministro della «Scienza della Cultura e dell'Educazione Popolare»<sup>5</sup> del *Reich*, soggiunge: «non capisco come mi si rimproveri di aver avuto tale colloquio, quando in quei frangenti tutti i governatori stranieri si affrettavano a riconoscere Hitler e a manifestargli quella riverenza che è d'uso nelle relazioni internazionali» (*ibid.*: 136). In tale passaggio l'Heidegger politico tradisce l'Heidegger filosofo, giacché quest'ultimo si è contraddistinto, lungo i sentieri della metafisica, per la ricerca di quell'autenticità – il termine tedesco *Eigentlichkeit* è ricorrente nei lavori heideggeriani – che è nemica delle convenzioni, del conformismo, dell'uniformità, dell'equivoco e della superficialità.

Heidegger specifica che, concluso il Rettorato, si dedica soltanto all'insegnamento e alla scrittura. Rifiuta anche di partecipare «alla cerimonia solenne del passaggio della carica al nuovo rettore» (*ibid.*: 137), che è stato – lo precisa, come a volersi affrancare da un solo supposto coinvolgimento politico con il nazismo nell'espletamento degli uffici rettorali – «Il primo Rettore Nazionalsocialista dell'Università» (*ibid.*: l.c.). Rievocando il periodo che segue le sue dimissioni, così assevererà: «fui costantemente sorvegliato» (*ibid.*: 137) dal Partito. E poi prosegue, elencando fatti che dimostrano (o dimostrerebbero) quanto il *Reich* diffidasse di lui. Dichiara: «Sapevo soltanto che i miei scritti non potevano essere recensiti»; «al Congresso Internazionale di Filosofia, tenutosi a Praga nel 1934, io non fui delegato da parte tedesca, né fui in alcun modo invitato»; «Il Discorso

<sup>5</sup> Si tratta di Bernhardt Rust, già deputato del NSDAP nel 1930, durante il gabinetto Göring.

sul rettorato fu nel 1934, per disposizione del Partito, ben presto ritirato dal commercio» (*ibid.*: 1938-139). Nell'estate del 1944, con gli accadimenti politici della Seconda Guerra Mondiale, «fui comandato per lavori di zappatore sulla riva del Reno» (*ibid.*: 140). Insomma, Heidegger sostiene di non aver avuto alcuna compromissione politica con il Partito hitleriano se non per quelle circostanze istituzionali richieste dalle funzioni di Rettore. Gli esempi e le motivazioni che prospetta, tuttavia, non paiono sufficienti per poter ritenere veritiera e, dunque, credibile tale sua posizione. Ciò, soprattutto, considerando quanto storicamente è accaduto negli anni seguenti il suo Rettorato. È sufficiente, qui, il ricorso a una sola parola: *Shoah*.

La parte conclusiva dell'intervista apre a questioni politiche di più ampio respiro, solo in parte connesse con il periodo del Rettorato. Il comunismo, l'americanismo, la democrazia, il rapporto fra politica e filosofia, il progressivo ruolo assunto dalla tecnica entro l'encyclopedia dei saperi, il rischio della cibernetica (cfr. *ibid.*: 141-153). Su tale aspetto Heidegger si sofferma. Argomenta: «questo è appunto l'inquietante», ossia che la tecnica, con i suoi sviluppi, «funziona e che il funzionare spinge sempre oltre verso un ulteriore funzionare», strappando e sradicando «l'uomo sempre più dalla terra» (*ibid.*: 146). Siffatta espressione, nel linguaggio heideggeriano e nelle sue semantiche, allude metaforicamente all'allontanamento dell'essere umano da quanto gli è più originario e coessenziale: il pensare. Chi potrebbe oggi, nel XXI secolo e di fronte agli sviluppi sorprendenti dell'intelligenza artificiale, dissentire? Ma non è la grandezza del metafisico a essere, qui, posta in discussione. Lo sono invece i suoi errori di uomo e le travisazioni esiziali che innervano la sua filosofia politica, figlia dell'incapacità d'interpretare la storia.

I giornalisti pongono le domande conclusive, chiedendo a Heidegger se proprio in ragione della sua esperienza la filosofia possa influire sulle azioni degli esseri umani e con ciò, attraverso la politica, cambiare il mondo. La risposta di una delle più autorevoli voci del pensiero occidentale è tanto laconica quanto inaspettata: «Ormai soltanto un Dio ci può salvare» (*ibid.*: 149). Con queste parole Heidegger non intende profilare un orizzonte di salvezza, né auspicare l'intervento di un dio provvidenziale per le sorti dell'umanità, bensì denunciare l'insolvenza della filosofia. La ritiene un sapere ormai «alla fine» (*ibid.*: 150), poiché incapace di condurre l'uomo attraverso la conoscenza affinché impari a pensare quanto di più problematico esista e lo componga: «*das Sein* – l'essere (*ibid.*: l.c.). Questo essere «ha bisogno dell'uomo per la sua rivelazione, custodia e configurazione» (*ibid.*: l.c.) ed è per tale ragione che diventa necessario – secondo Heidegger – che l'uomo venga educato a pensarla. Tuttavia, sentenzia il filosofo, «per noi, di oggi, la grandezza di ciò che è da pensare è troppo grande» (*ibid.*: 169). Pertanto, «io non conosco nessuna strada per una immediata modifica dell'attuale stato del mondo, posto che una tale strada sia in generale umanamente possibile (*menschenmöglich*)» (*ibid.*: 157). Sicché – conclude riprendendo le parole dei giornalisti –, «in effetti, non posso» (*ibid.*: 156) risultare d'aiuto. Se in questa esplicita posizione Heidegger cela la consapevolezza di non aver saputo o potuto agire quale uomo, come filosofo o nel ruolo di Rettore per impedire il disfacimento della filosofia nella Germania rimane un'ermeneusi incerta. Tuttavia, pare opportuno profilare alcune considerazioni finali sulla struttura complessiva dell'intervista e dei suoi contenuti.

Il colloquio tra Heidegger e i giornalisti si svolge nel 1966, allorché il mondo conosce ormai cosa ha comportato il nazismo hitleriano: la *Shoah*, con i suoi oltre sei milioni di

morti – non soltanto di origine ebraica. È, dunque, inverosimile che né l'intervistatore né Heidegger pronuncino mai la parola “*Shoah*”. Se vi sia stato un preventivo accordo fra le parti affinché tale argomento venisse opportunisticamente tacito non è, allo stato attuale delle conoscenze, dato sapersi. Tuttavia, appare ipotizzabile. Come si è già ricordato, Heidegger ha disposto che alcuni scritti venissero editi dopo la sua morte. Di tale volontà si è reso garante Hermann Heidegger, gestendo i tempi di pubblicazione del *corpus heideggeriano* e l'accesso all'archivio di Marbach. Qui erano custoditi anche gli *Schwarze Hefte*<sup>6</sup>, i trentatré taccuini – redatti dal 1931 al 1969 – che sono dati alle stampe soltanto nel 2014, aprendo ulteriori possibili interpretazioni circa le responsabilità politiche di Heidegger durante il nazismo (cfr. Heinz – Kellerer, 2016). Anche in questo caso, però, non si può escludere che alcuni aspetti siano stati omessi, per decisione del filosofo o/e per mano di altri. Sicché, ancora nel 2025, non si è in possesso dei materiali e documenti necessari per ricostruire con attendibilità il cosiddetto “caso Heidegger” (cfr. Habermas, 1988a, 1988b; Weil, 1994; Derrida – Gadamer – Lacoue-Labarthe, 2015) e chiarire, definitivamente, l'entità della compromissione del filosofo di Meßkirch con il nazismo. Si è tuttavia oggi nelle condizioni storiche per rilevare come Martin Heidegger, a fronte dell'indubbio contributo fornito alla metafisica, abbia però fallito – forse per la sua *hybris* di pensatore – nella costruzione della propria filosofia politica, la cui fallacia pericolosa va rammendata ogni qual volta, almeno entro il perimetro circoscritto (ma privilegiato) della Filosofia dell'Educazione, si torni a interpretare la potenza teoretica del suo pensiero e, più in particolare, della sua lezione sull'«*Erziehung zum Denken*». Tanto dell'*Erziehung* (educazione) quanto della *Bildung* (formazione umana) il filosofo del *Dasein* non ha infatti compreso il costitutivo e universale significato umanistico, come si evince (cfr. Sola, 2008) anche dalle pagine del *Brief über den «Humanismus»* (Lettera sull'umanismo). D'altronde, Martin Heidegger non è stato – né lui stesso si sarebbe definito tale – un *umanista*.

## Riferimenti bibliografici

- Adorno Wiesengrund Th., *Jargon der Eigentlichkeit. Zur deutschen Ideologie*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1964.
- Anders G., *Über Heidegger*, München, Beck, 2001.
- Angelino C., *L'errore filosofico di Martin Heidegger*, Genova, Il Melangolo, 2001.
- Cambi F., *Manuale di filosofia dell'educazione*, Roma-Bari, Laterza, 2001.
- Id., *Heidegger e la pedagogia. Sondaggi e riflessioni*, in «*Studi sulla formazione*», n.2, 2006, pp. 7-15.
- Derrida J., Gadamer H.-G., Lacoue-Labarthe Ph., *Il caso Heidegger: una filosofia nazista?*, Udine, Mimesis, 2015.
- Di Cesare D., *Heidegger e gli ebrei*, Torino, Bollati Boringhieri, 2014.
- Farias V., *Heidegger et le Nazisme*, Paris, Verdier (1987), trad. it. *Heidegger e il nazismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1988.

<sup>6</sup> Il titolo (in italiano *Quaderni Neri*) è stato assegnato dallo stesso Heidegger a una serie di riflessioni e appunti filosofico-politici originariamente contenuti in libretti di tela nera cerata. Nel 2014 sono confluiti nella *Martin Heidegger Gesamtausgabe*, edita per i tipi dell'editore francofortese Klostermann.

- Faye E., *Heidegger. L'introduction du nazisme dans la philosophie. Autour des séminaires inédits de 1933-1935*, Paris, Albin Michel, 2005.
- Fédier F., *Anatomie d'un scandale*, Paris, Laffont (1988), trad. it. *Anatomia di uno scandalo*, Milano, Egea, 1993.
- Figal G., *Martin Heidegger. Phänomenologie der Freiheit*, Frankfurt a.M., Athenäum (1988), trad. it. *Martin Heidegger. Fenomenologia della libertà*, Genova, Il Melangolo, 2007.
- Gennari M., *Martin Heidegger e il «Brief über den "Humanismus"»*, in «Pedagogia e Vita», n. 1, 2001, pp. 25-43.
- Id., *Filosofia della formazione dell'uomo*, Milano, Bompiani.
- Habermas J., *Martin Heidegger, l'œuvre et l'engagement*, Paris, Cerf, 1988a.
- Id., *Il filosofo e il nazista: il caso Heidegger e la coscienza della Germania*, Roma, EPC, 1988b.
- Heidegger M., *Sein und Zeit*, Tübingen, Niemeyer (1927), trad. it. *Essere e tempo*, ed. P. Chiodi, Milano, Mondadori, 2006.
- Id., *Brief über den «Humanismus»*, Bern, Franke (1947), trad. it. *Lettera sull'umanismo*, Milano, Adelphi, 1998<sup>3</sup>.
- Id., *Zur Sache des Denkens*, Tübingen, Niemeyer (1969), trad. it. *Tempo ed essere*, Milano, Longanesi, 2007.
- Id., *Gesamtausgabe*, Frankfurt a.M., Klostermann, 1975.
- Id., *Nur noch ein Gott kann uns helfen*, in «Der Spiegel», 31 Mai (1976); in Heidegger, *Gesamtausgabe*, Frankfurt a.M., Klostermann, 2000, Bd. 16, SS. 652-683, trad. it. *Ormai solo un Dio ci può salvare*, Parma, Guanda, 1987.
- Id., *Prolegomena zur Geschichte des Zeitbegriffs*, Frankfurt a.M., Klostermann (1979), trad. it. *Prolegomeni alla storia del concetto di tempo*, Genova, Il Melangolo, 1999.
- Id., *Die Selbstbehauptung der deutschen Universität. Das Rektorat 1933/34. Tatsachen und Gedanken*, Klostermann, Frankfurt a.M. (1983), trad. it. *L'autoaffermazione dell'università tedesca. Il rettorato 1933/34*, Genova, Il Melangolo, 2001.
- Id., *Zur Bestimmung der Philosophie*, Frankfurt a.M., Klostermann (1987), trad. it. *Per la determinazione della filosofia*, Napoli, Guida, 2002<sup>2</sup>.
- Id., *Politische Schriften*, Frankfurt a.M., Klostermann, (1995), trad. it. *Scritti politici*, Casale Monferrato, Piemme, 1998.
- Id., *Schwarze Hefte* (2014), in *Gesamtausgabe*, Frankfurt a.M., Klostermann, Bde. 96 (2014), 97 (2015), 98 (2018), trad. it. *Quaderni neri*, ed. P. Trawny, Milano, Bompiani, 3 voll, 2015-2022.
- Heinz M., Kellerer S. (hrsg.), *Martin Heideggers Schwarze Hefte: eine philosophisch-politische Debatte*, Berlin, Suhrkamp, 2016.
- Kaiser A., *Filosofia dell'educazione (im Grundriß)*, Genova, Il Melangolo, 2013.
- Kemper P., *Martin Heidegger – Faszination und Erschrecken: die politische Dimension einer Philosophie*, Frankfurt a.m.- New York, Campus Verlag, 1990.
- Löwith K., *Heidegger-Denker in dürftiger Zeit*, Frankfurt a.M., Fischer, 1953.
- Lyotard J.-F., *Heidegger et "Les Juifs"*, Editions Galilée, Paris (1988), trad. it. *Heidegger e gli ebrei*, Milano, Feltrinelli, 1989.
- Mohler A., *Die konservative Revolution in Deutschland 1919-1932*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1989.

- Nancy J.-L., *Banalité de Heidegger*, Paris, Galilée, 2015.
- Nolte E., *Martin Heidegger. Politik und Geschichte im Leben und Denken*, Berlin-Frankfurt a.M.Ullstein (1992), trad. it. *Martin Heidegger tra politica e storia*, Roma-Bari, Laterza, 1994.
- Pöggeler O., *Philosophie und Politik bei Heidegger*, Freiburg i.Br-München, Karl Alber Verlag, 1972.
- Safranski R., *Ein Meister aus Deutschland. Heidegger und seine Zeit*, München-Wien, Carl Hanser Verlag, (1994), trad. it. *Heidegger e il suo tempo*, Milano, Longanesi, 1996.
- Schmidt G., *Heideggers philosophische Politik. Martin Heidegger und das Dritte Reich*, Darmstadt, 1989.
- Sluga H., *Heidegger's crisis: philosophy and politics in Nazi Germany* (1993), Harvard University Press, Cambridge (England), 1993.
- Sola G., *Heidegger e la Pedagogia*, Genova, Il Melangolo, 2008.
- Ead., *Die pädagogischen Begriffe "paideia", "Bildung" und "Erziehung" im Denken Martin Heideggers*, in «Vierteljahrsschrift für wissenschaftliche Pädagogik», n. 2, 2010, pp.228-242.
- Weil É., *Il caso Heidegger*, in «Belfagor», Olschki, n.1, 1994, pp.55-64.
- Zaborowsky H., «Eine Frage von Irre und Schuld?» *Martin Heidegger und der Nationalsozialismus*, Frankfurt a.M., Fischer, 2010.